

POESIA

Versi dolorosi, dominati dal non detto della sconfitta

★ LIBRI: GERALDINA COLOTTI, **LA GUARDIA È STANCA**, EDIZIONI CATTEDRALE, PP. 109, EURO 13,50

Tommaso Di Francesco

Come nell'ultimo romanzo di Paul Auster, *Invisibile*, Geraldina Colotti propone un enigma. Con *La guardia è stanca*, poema frammentato e articolato di brani e contrappunti disperati, tesse un'autobiografia al limite del reale, dove la consapevolezza estrema della sconfitta di vita e di lotta rigenera una rabbia verbale che si traduce in invettiva. Quale delle due vite sarà quella vera: lei che si dichiara sconfitta, perduta, o quella che fa della parola ancora una barricata accesa? E il diario privato in versi è all'altezza delle nuove allucinazioni del presente che disegnano un territorio devastato? Siamo dentro la storia, anzi, scrive Geraldina Colotti «mi tiene in pugno la storia», ma non c'è mostra della sua fine. E se la stanchezza della guardia rivoluzionaria che pose fine a quel che rimaneva della rappresentanza della Duma nel lontano groviglio dell'inizio dell'Ottobre, corrisponde all'ultima, attuale stanchezza, ecco che quella lontananza riverbera, nella durata, il ridicolo del presente, il comico della battaglia e dei vincitori, il dolore nervoso di chi è rimasto inesorabilmente in solitudine.

Brucia in questa poesia, al crocevia tra memoria e offesa da restituire in satira, l'essere stati protagonisti prima dell'assunzione della parola scritta, della presa in mano di strumenti affilati e concreti per combattere. E in quel combattimento d'essere stati annientati e catturati vivi. Senza per questo dichiararsi né vittima né tantomeno mito ed eroe, perché nei giorni resta «...nella sporta/ d'autunno/ qualche resa/ e paccottiglia/le medaglie/ di ferro/ un canestro/ di puffi/ e la rossa/ bandiera». Nella forma di un distico ossessivo, senza mai punteggiatura, un verso d'una parola sola, con la rima a schiaffo tra ossimoro e specchio di calembour. E nell'atmosfera del recitativo a se stessa, come nei due piccoli atti unici *Le teste di Modì* dove il falso è prefazione al vero, e in *Canoniche* dove i soggetti del canto si ribellano all'autore.

Farsi teatro sembra la residua esistenza, dichiara Geraldina Colotti, «si faceva finta/ di niente», nella perseveranza-condanna al silenzio pubblico che è «lo stigma dei poeti». Che per istinto e formazione trovano solo il raffronto con i vinti di cui è disseminata la scena del reale – dai migranti che compongono per nostra condanna i nuovi cimiteri marini fino alla scoperta di un vero e proprio prototipo di sconfitta «politicamente corretta»: «voglio una vittima/ come si deve/ impari dai fiori/ come si muore/ ...che in copertina/ lecchi la mano/ faccia l'inchino/ assuma la colpa/ del suo assassino».

È bene chiarire che «la guardia è stanca, ma ha scelto di andare», consapevole che questo è il tempo in cui «l'incidenza delle stelle/ è poca cosa/ quando incalzano/ ciechi/ i lupi». Ma se la poesia è inadeguata – «contro il liberismo/verso liberismo» – che cosa allora lo è? Più dell'invettiva, più della satira, *La guardia è stanca* sembra appartenere al non detto della sconfitta, della quale – dicono versi dolorosi – non si può sfuggire col più frettoloso dei fingimenti: «Se muori/ con un fucile in mano/ hai l'impressione/ che tutto vada bene/ e si alzano le rondini al contrario/ e il mondo tienel a mani vuote il timone...!». In un lavoro in controtendenza che è scavo ossessivo, tra le macerie morali e nelle trame del quotidiano, organizzando come per un giornale il tessuto delle parole disadorne: «Come fai/ festa/ a trascinare ancora/ grida e gesta/ se il giorno veste notte/ d'armatura...!». Parole che appartengono alla zona d'ombra che ci riguarda. È lì che arriva questa poesia: «Sono tra voi/ che avete stanze quiete». Allora di che è stanca la guardia? Che sia perenne la sconfitta, che dal passato contami anche l'irriducibilità dei versi.